

BIBLIOTHÈQUE D'
HUMANISME
ET
RENAISSANCE

TRAVAUX ET DOCUMENTS

TOME LXXXVI



LIBRAIRIE DROZ S.A.
GENÈVE
2024

© Copyright 2024 by Librairie Droz S.A., 11, rue Massot, Genève.

Ce fichier électronique est un tiré à part. Il ne peut en aucun cas être modifié.

L'(Les) auteur(s) de ce document a/ont l'autorisation d'en diffuser vingt-cinq exemplaires dans le cadre d'une utilisation personnelle ou à destination exclusive des membres (étudiants et chercheurs) de leur institution.

Il n'est pas permis de mettre ce PDF à disposition sur Internet, de le vendre ou de le diffuser sans autorisation écrite de l'éditeur.

Merci de contacter droz@droz.org <http://www.droz.org>

COMPTES RENDUS

A *Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, edited by Bianca De DIVITISI, Leiden-Boston, Brill, 2022, p. 775.

La tradizione anglosassone dei *Companions* è troppo nota per ricordarne la storia. Ma di questo massiccio volume sul regno napoletano tra epoca angioina e vice-regno spagnolo andrà per lo meno segnalato il carattere di novità, consistente nello studio dei centri «minori» posti in relazione con Napoli, per un verso (in ciò, il presente volume integra il *Companion to Early Modern Naples* apparso in questa stessa collana nel 2013 a cura di Tommaso Astarita), e per un altro con la ‘periferia’ del reame e altre realtà nazionali. Il volume coordinato e diretto da Bianca De Divitiis, storica dell’architettura e dell’arte all’Università Federico II di Napoli, tocca dunque il nodo nevralgico del rapporto centro-periferia, su cui molto si è scritto negli ultimi quarant’anni. Nell’impresa, la studiosa è accompagnata da colleghi di discipline umanistiche, economiche, storiche, studiosi delle istituzioni o altre, il che rende il quadro che dalla scomparsa di Roberto d’Angiò passa per il periodo aragonese (1442-1503) arrivando al governatorato spagnolo (1503 al 1713) non solo trasversale ma idealmente complementare al *Companion* del 2013. Perno su cui ruotano molti degli interventi è la centralità rappresentata da Napoli capitale del regno (1442), e dunque il nuovo rapporto che si disegna in epoca aragonese tra centro e periferia, anche se poi qualche contributo supera i limiti dati dal titolo riprendendo i fili più vivi di una storiografia che si rifà ai nomi di Mario Del Treppo, David Abulafia e altri. In questo lungo percorso, quella che è di fatto l’unica monarchia nell’Italia del Quattrocento mostra non solo di saper tenere insieme la dimensione interregionale con quella internazionale, superando congiunture politiche difficili come le rivolte baronali, ma anche di mantenere una forte identità anche negli avvicendamenti dinastici fino alla dominazione spagnola, passaggi che vari contributi del volume si accordano nel ritenere avvenuti senza «real break».

Il libro, che non comprende la Sicilia appartenuta al Regno per un periodo relativamente corto, si struttura in quattro parti, comprendenti ognuna dai 5 ai 7 capitoli, intitolate *The Contexts, Urban Networks, Histories and Narratives e Cultural Patterns*. Sono sezioni dedicate rispettiva-

mente all'ambito della storia economica, culturale, religiosa, linguistica, storico-artistica e letteraria. Le ultime 130 pagine ospitano un dizionario dei termini istituzionali e politici, l'indici dei nomi e dei luoghi, un ampio corredo iconografico comprendente anche mappe geografiche. Ma ognuno dei 24 saggi (il *companion* su Napoli era diviso in 4 sezioni per un totale di 20 contributi) ha poi una bibliografia a sé.

Una rassegna dei contributi potrebbe parere fuori luogo, tanto più che almeno quattro autori firmano, oltre il loro, anche contributi insieme ad altri. Ma le aperture che i contributi offrono nel loro insieme devono essere richiamate, almeno genericamente, a beneficio del lettore che difficilmente scorrerà intiere le quasi ottocento pagine del volume e per dare un'idea della trasversalità dell'opera. Apre, dopo la ricca introduzione di Bianca De Divitiis, un saggio di David Abulafia sulle relazioni e collegamenti del reame in campo economico e politico-culturale, con le grandi realtà nordiche dalle Fiandre e dell'Inghilterra ma anche con la Turchia e i Balcani o, a sud, col continente africano, e poi naturalmente con la Spagna. Pierluigi Terenzi si concentra sulle forme amministrative dello stato, inseguendo l'evoluzione delle maggiori istituzioni giuridiche e fiscali tra periodo aragonese e epoca di Carlo V, mentre Eleni Sakellariou indaga il complesso sistema del commercio, con le principali importazioni e esportazioni nel tessile e nell'agricoltura verso il nord d'Italia e la Spagna, sullo sfondo delle tendenze demografiche (costantemente al rialzo) e economiche del reame. L'intervento di Pasquale Palmieri tratta della situazione religiosa in epoca tridentina e posttridentina, segnata dal tentativo di ricondurre all'ortodossia una realtà complessa e frammentata per i livelli e le pratiche devozionali diverse, nella quale alle tensioni con il mondo islamico e con diffuse pratiche di religiosità popolare s'aggiunge l'esperienza dei circoli valdesiani, molto attivi a Napoli e in provincia. Gli ultimi interventi di questa prima parte, quelli dovuti a Francesco Montuori e a Bianca De Divitiis, che qui scrive insieme a Fulvio Lenzo, aprono alla seconda parte del volume mettendo a fuoco, il primo, la complessa dimensione linguistica del reame tra la metà del secolo XVI e i primi trent'anni del Seicento, e il secondo quella antiquaria artistico-monumentale del territorio. Montuori dà un quadro delle interazioni linguistiche del reame, dove i dialetti (con le varie situazioni diastratiche) si uniscono a latino, catalano, spagnolo e italiano, per non ricordare che le lingue principali. Bianca De Divitiis e Fulvio Lenzo fanno del territorio del reame una lettura 'antiquaria' che misura la lunga tradizione, dai Longobardi a Federico II di Svevia e oltre, delle committenze, del reimpiego dei materiali e della percezione che gli Umanisti hanno di queste pratiche: Pontano e Sannazaro in testa, ma anche Panormita e fra' Giocondo.

La seconda parte, intitolata *Urban Networks* copre interventi più politico-territoriali, come quello di Francesco Senatore, che chiarisce le diverse realtà (territori, distretto, contado) e modalità fiscali, nonché la gerarchia tra i centri urbani più importanti del reame, mentre Giuliana Vitale affronta

il rapporto tra comportamenti sociali e spazio urbano, esemplificato in vari centri ‘minori’ (e per Nola, eccezionalmente, sul testo di Ambrogio Leone), con attenzione a insediamenti familiari in qualche caso generati da strategie di ascesa sociale, o a dinamiche di concorrenza commerciale che originano anche duri confronti sociali. Per dirla svelta (la complessità degli argomenti trattati inibisce infatti qualsiasi pratica di riassunto), non tutti i contributi mantengono la promessa di uscire da Napoli per centrarsi su centri e realtà «minori» del reame, ma molti sì, riprendendo a volte le fila di precedenti contributi, e quasi gemmando da questi. Francesco Storti tocca la storia del complesso conflitto angioino-aragonese mostrando una mappa dei due fronti estremamente variegata su tutto il territorio e la diversa intensità nei vari centri, mentre Abulafia ritorna sulla convivenza tra ebrei e cristiani segnata dagli eventi del 1492, in Spagna, e sulla vita culturale (importante l’apporto della stampa) e economica che essi promuovono. Chiudono gli interventi di Fulvio Lenzo sulle infrastrutture urbane cittadine e di Bianca De Divitiis su patrimonio architettonico e committenze: il primo centrato sulla vita materiale e artistica urbana in epoca antica e medievale e il secondo sul periodo successivo e sulla coscienza che accompagna l’arte e l’architettura in epoca umanistico-rinascimentale.

Più basata sulla cultura dei testi, e sull’apporto dei grandi umanisti, è la terza parte: *Histories and Narratives*. Qui Fulvio Delle Donne affronta la cultura e lo sguardo della storiografia umanistica tra 1424 e primissimi anni del Seicento mentre Guido Cappelli si occupa di una trattatistica varia (militare, pedagogica, giuridica, politica, ecc.), che fiorisce a Napoli tra primo Quattrocento e fine Cinquecento. Lorenzo Miletto affronta una documentazione eterogenea inventariando i testi dei più diversi autori che soprattutto in prospettiva antiquaria tessono le lodi o danno una descrizione delle località del reame, mentre Chiara De Caprio, toccando di testi prodotti dalle classi medie e subalterne (maestri di casa come Loise de Rosa o artigiani come Giuliano Passaro, che era sellaio, ma anche cronache come quelle di Ferraiolo o iscrizioni murali a carattere amministrativo, ecc.), tratta del rapporto tra cultura orale, parlata e scritta, attraverso due tipi di testi: quelli che testimoniano una forma di oralità (come i cantari o i lamenti) et altri che riportano un ‘parlato riferito’. Chiude un contributo Francesco Senatore sul rapporto tra alfabetizzazione e ambiti amministrativi che tocca vari temi: quello delle scuole elementari che emanano dall’*universitas*, cioè dal governo municipale (non dunque, per es. le scuole rette da religiosi), quello dello spazio offerto ai *litterati* negli uffici pubblici (inizialmente legisti e medici, e poi chi avesse una cultura analoga o un’ugual dimestichezza con i documenti scritti) e l’ultimo dell’interazione tra alfabetizzazione e produzione nella pratica dei documenti amministrativi, con l’illustrazione di professionalità come quella dei *Tavolari*, che Marco Nicola Miletto aveva studiato per Napoli in un articolo del 2006.

La quarta, e ultima sezione del volume è più delle precedenti improntata alla letteratura di alto livello, ma almeno nel saggio di Carlo Vecce molto centrato su Napoli e meno sulla cultura dei centri minori, l'impressione (che è più che un'impressione) è che molto ancora resti da fare in quest'ambito, fuori della capitale. Diverso il caso del «philosophical network» studiato da Guido Giglioni attraverso la ricezione di alcuni filoni di pensiero principali, passando per i grandi filosofi meridionali del Cinque e del Seicento (Telesio, Bruno e Campanella: per altro appena sfiorati nel contributo). Un panorama che unisce, come voleva già Eugenio Garin, Umanesimo e Illuminismo in una visione di «long Renaissance» ma soprattutto le principali figure con cui il reame, entrato in Europa con il grande romanzo di Sannazaro, prosegue sicuro sulla via della «repubblica delle lettere».

Gli accenni al sistema delle Accademie presenti nel contributo di Giglioni sono approfonditi da Antonietta Iacono e inseriti in una mappa culturale del reame, tra fine Quattro e primi decenni del Cinquecento. La madre delle accademie è ovviamente quella pontaniana, di cui qui è fatta la storia. Ma la diffusione sul territorio della sua eredità, che sia per via di allievi o per lascito ideologico e culturale, è meno nota. E qui si illustrano accademie e circoli che hanno sede a Lecce, intorno alla figura del grecista Sergio Stiso, a Cosenza con Parrasio o a Nardò con Belisario Acquaviva e a Fondi, prima con Prospero Colonna e poi con la moglie del figlio, Giulia Gonzaga. In questa ricostruzione della cultura del reame, uno spazio importante hanno le biblioteche private e pubbliche delle quali Giancarlo Abbamonte dà una panoramica tutta di fine Quattrocento, attraverso tre tipologie librerie: quella ‘umanistica’ rappresentata dalla biblioteca di Aulo Giano Parrasio (caso raro di biblioteca in gran parte conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli), quelle nobiliari, per esempio di Andrea Matteo Acquaviva, duca d’Atri (uomo di grande cultura umanistica e gusti di bibliofilo) o d’altri nobili come Giovanni Caracciolo, Angilberto Del Balzo o Orso Orsini. E infine, brevemente, di giuristi e medici, per la cui classe (invero non molto studiata) si poteva ricordare, restando al Quattrocento, il bel saggio di Carlo De Frede sulle *Biblioteche di giuristi e medici napoletani del Quattrocento* (Napoli 1973). In elegante suite, alle biblioteche segue il contributo di Teresa D’Urso sui codici miniati d’ambito aragonese e i loro committenti: conventi, classi nobiliari o esponenti di classi colte. Si tocca l’Abruzzo, che testimonia la vivacità del tardo gotico attraverso gli *scriptoria* di vari conventi d’osservanza francescana o con capolavori come il libro d’ore di Nicola da Guardiagrele (oggi a Chantilly, 1420) e con importanti esemplari miniati della biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva, duca d’Atri, di quella di Orso Orsini o Angilberto Del Balzo già ricordati. Ma anche si tova la Puglia o la Calabria e città come Capua, Nola, Benevento o Salerno con altre provenienze cittadine e liturgiche. Gli ultimi due interventi coprono l’ambito delle arti figurative e della musica. Nel primo, Andrea Zezza parte dal giudizio di Vasari per il quale tra

Giotto e il suo tempo non s'era visto artista di qualche rilievo, per proporre una mappa della cultura figurativa influenzata più che dalla ripartizione amministrativa dalla geografia fisica del territorio e dove all'influenza del clero s'allea, come nel Salento con gli Orsini Del Balzo, una attiva classe nobiliare. Intanto, Napoli divenuta capitale con Alfonso il Magnanimo nel 1442 s'apre, con il suo territorio, alla presenza o comunque all'influenza di artisti fiorentini, lombardi, romani, catalani o fiamminghi. È questo anche il tempo in cui la città diventa uno dei centri musicologici più importanti d'Italia, non solo con il coro a cappella della corte aragonese ma anche con i primi maestri, strumentisti o coristi stranieri che vi arrivano. Dinko Fabbri propone un panorama della musica rinascimentale delle corti periferiche animate da famiglie come gli Avalos, i Sanseverino, i Carafa o gli Acquaviva, alla quale si devono, con Andrea Matteo III, duca d'Atri e principe di Teramo, varie iniziative e anche, nel 1526, una prima antologia-compilazione 'napoletana' di musica. Si risarcisce così la mancanza di fonti scritte a carattere musicologico, portando luce su compositori locali e non (vari i fiamminghi), che operarono in contesto religioso o profano, e su quelle raccolte di *villanelle* o *madrigali* che nel secondo Cinquecento si diffondono – magari stampate a Venezia – nel 'vice-regno' spagnolo.

Ginevra.

Massimo DANZI

Cecilia MURATORI, *Renaissance Vegetarianism. The Philosophical Afterlives of Porphyry's On abstinence*, Oxford, Legenda (Italian perspectives n° 46), 2020, 259 p.

Cecilia Muratori a consacré ses premières recherches au philosophe mystique Jacob Böhme et à la postérité de son héritage dans l'idéalisme allemand. C'est ensuite qu'elle s'est tournée vers l'étude de l'éthique animale de la Renaissance et, en particulier, la question de l'âme des animaux, ce qui l'a finalement conduite à publier *Renaissance Vegetarianism. The Philosophical Afterlives of Porphyry's On abstinence*.

Le titre de cet essai est au premier abord surprenant pour les spécialistes de la période, qui connaissent la place des éléments carnés dans les régimes alimentaires et leur signification en termes de représentations sociales et de symboles. À l'opposé de ce qui se passe dans nos sociétés contemporaines, en effet, et même si fruits et légumes occupent une place plus importante qu'on ne le croit dans les prescriptions diététiques de la Renaissance, le régime carné est alors enviable et signe de statut social élevé. Le mot *végétarisme*, mais également le concept même, peuvent sembler anachronique. Or si le mot l'est bien (l'introduction rappelle qu'il date, en anglais, de 1847), le concept ne l'est pas, C. Muratori montrant précisément que les implications d'un régime végétarien ont été alors « débattues avec passion ».